

Marco stava appoggiato al parapetto di lacca scarlatta che guardava un piccolo stagno quasi interamente coperto di ninfee. Aprì il libro che teneva in mano ma in quel momento dalla proda muschiosa del laghetto qualcosa si mosse e Marco vide una piccolissima rana brillante di smeraldo tuffarsi nell'acqua. Attese un momento, poi aprì il libro. Era un libro di *haiku*, lo aprì a caso e come un miracolo i suoi occhi caddero immediatamente sulla seguente poesia:

Nel vecchio stagno
una rana si tuffa.
Il rumore dell'acqua.

Era tutto, ma per Marco fu uno dei momenti più stralunati e alti della sua vita, momenti che solo il Giappone creava. L'aria era stagnante e volavano moscerini e zanzare intorno, grossi ragni colore della giada tessevano enormi tele da un acero all'altro in pochi attimi, l'ora del primo pomeriggio di ottobre era ancora afosa, tutto coincideva a meraviglia.

Come quando, nel giardino Zen di Ryoanji, passeggiando dopo aver contemplato le piccole rocce muschiose tra la ghiaia pettinata aveva letto un cartello che diceva: «Chiunque desiderasse far deporre le proprie ceneri in questo

luogo si rivolga al guardiano. Verranno depositate nella cripta». E subito sotto c'era una freccia che indicava il luogo della cripta. Marco girò per quasi un'ora alla ricerca ma solo dopo intuì che non c'era nessuna cripta e che le ceneri quasi certamente venivano sparse in un'area accanto al laghetto con ruscello e metro-nomo ad acqua, ritmate nel loro eterno silenzio da quella canna di bambù probabilmente efficiente per sempre, così come erano eterne le rocce, la ghiaia, il giardino e quelle minime poesie che aveva tra le mani.

Ne lesse un'altra:

L'usignolo canta
il piccolo becco spalancato.

Tutto qui. E ne aveva tra le mani un libro intero, un'antologia di molti autori, tutte brevissime. Più tardi seppe che si trattava di poesia classica giapponese per eccellenza, anch'essa in qualche modo ispirata dall'essenza dello Zen, la brevità quando non il nulla, lo zero, ispirate sempre e soltanto dal sentimento verso la natura, anzi da un microscopico prisma di natura visto però attraverso i sensi dell'autore nelle sue sfaccettature al tempo stesso semplici e sublimi. Pensò a Saffo e a quei poeti che erano sembrati tanto moderni e scandalosi ai primi del Novecento in Europa; essi scrivevano poesie certamente meno belle di queste anche se più belle di quel «t'amo o pio bove» che senza dubbio è bovina.

Ma Carducci rappresentava l'antichissima cul-